

La Carta della scuola

A metà settembre, in una grigia giornata di pioggia, una giovane donna abbronzata, seduta a una piccola scrivania illuminata da una lampada da tavolo, leggeva assorta il *Giornale ufficiale del governo della Dalmazia*.

In giugno, era il 1941, il neo-nominato governatore italiano della Dalmazia si era insediato a Zara.

In aprile le truppe dell'Asse avevano invaso la Jugoslavia ottenendone la capitolazione. Era stata annessa all'Italia buona parte del territorio della Dalmazia organizzata in un governatorato. Ad esso dovevano essere gradualmente estese le leggi del Regno d'Italia e, finché non fossero entrate in vigore, il governatore, che dipendeva solo dal Duce, avrebbe sopperito con ordinanze proprie.

Il *Giornale ufficiale* conteneva alcune ordinanze governatoriali, riguardanti questioni di economia corrente, e la Carta della scuola, programma ideologico-didattico dello stato fascista, che assorbì l'attenzione della donna fino alla sua XXIX dichiarazione, l'ultima. Sollevò gli occhi scuri pensosi, posando lo sguardo nella semioscurità che era oltre il cono di luce della lampada.

Trovava sinistro e insieme grottesco l'uomo nuovo che la scuola doveva forgiare: guerriero eroico, esecutore della missione di civiltà intrapresa dall'Italia fascista sotto la guida del Duce, dinamico e virile portatore dei valori della razza italiana identificata in un tutt'uno con la nazione e lo stato fascista. Si poteva ben intendere che all'uomo nuovo fosse sotteso l'uomo superiore, ai valori della razza italiana fosse contrapposta la barbarie di altri popoli, la coincidenza di razza, stato e nazione implicasse l'esclusione di chi o cosa fosse altro.

Tuttavia provava compiacimento per la rilevanza che la Carta attribuiva alle qualità formative delle materie classiche. Rite-

neva infatti che la tradizione umanistica degli studi della scuola italiana conferisse a quest'ultima una qualità superlativa, anzi, fosse un privilegio dell'italianità.

Si chiamava Milena, era un'italianissima zaratina e insegnava al Regio Liceo-Ginnasio 'Gabriele D'Annunzio' della sua città. Si era laureata in Lettere e Filosofia qualche anno prima a Padova, ma le sarebbero piaciute le lingue, viaggiare. Conosceva bene il croato che aveva parlato fin da piccola assieme al dalmato, il dialetto veneto della Dalmazia. Per questi motivi aveva chiesto alle autorità accademiche di poter presentare la tesi di laurea in letteratura straniera e aveva ottenuto come argomento *Delitto e castigo* di Dostoevskij.

In quel pomeriggio di settembre scrosciante di pioggia Raskol'nikov occhieggiava attraverso le ventinove dichiarazioni programmatiche della Carta della scuola con la sua teoria sull'umanità divisa in pidocchi e dominatori.

Occhieggiava anche Dostoevskij, considerato scrittore barbaro da critici e lettori eredi dei greci e dei latini, nonostante le sue strutture romanzesche nulla avessero da invidiare alle tragedie classiche.

Milena allungò le mani dorate e nervose per prendere il pacchetto di sigarette Calypso, piatto e rettangolare, che era sulla scrivania. Lo aprì, estrasse una sigaretta, la accese: aspirò con piacere il fumo dal sapore dolce, aromatico, che le accarezzò la gola.

Pensò che avrebbe dovuto essere contenta, si era realizzata la secolare aspirazione degli italiani di Dalmazia di essere ri-congiunti alla madrepatria.